

Editoriale

La predica del buon esempio

di **Dino Dozzi**

direttore di MC

Valgono più le parole o i fatti? Serve più la denuncia verbale o il buon esempio? È domanda non solo di oggi.

Nella *Vita seconda* di Tommaso da Celano (n. 103: FF 690) si narra che un illustre teologo dell'Ordine dei Predicatori andò a trovare san Francesco, che si trovava a Siena, per sottoporgli un quesito: come interpretare le parole del profeta Ezechiele: "Se non avrai annunziato all'empio la sua empietà, chiederò conto a te della sua anima" (Ez 3,18)? Poteva sembrare una domanda innocua, ma era un fine tranello: se Francesco avesse risposto che sì, bisognava annunciare all'empio la sua empietà, gli avrebbero domandato come mai lui non si univa ai tanti che nelle piazze denunciavano l'empietà e la corruzione di molti membri della Chiesa; se avesse risposto che no, non importava farlo, gli avrebbero detto che andava contro la Parola di Dio. Francesco rispose che "il servo di Dio deve a tal punto ardere in sé per la santità di vita da rimproverare tutti gli empì con la luce dell'esempio e l'eloquenza del suo comportamento". Giovanni Miccoli fa notare che - per strano che possa apparire - mai prima di allora il testo di Ezechiele era stato interpretato a quel modo, cioè con la "predica del buon esempio", tipica di Francesco.

Mi è venuto in mente questo brano delle fonti francescane, leggendo quanto il card. Martini ha detto ai 1300 fedeli milanesi che, accompagnati dal card. Tettamanzi, sono andati nel marzo scorso a Gerusalemme a festeggiare gli 80 anni del loro arcivescovo emerito. Bisogna che impariamo sempre più a parlare "secondo la verità della nostra esperienza - ha detto - così che ogni persona si senta toccata da questa stessa verità". Al dialogo astratto tra le religioni ha dichiarato poi di non credere tanto "perché ciascuna religione resta sempre un po' incasellata nel proprio schema. Il dialogo è tra gli uomini: religiosi o non religiosi, credenti o non credenti". Il dialogo è vero quando "raggiunge quel livello di verità delle parole che vale per tutti. Quando ciascuno si sente coinvolto, chiamato, si sente parte di una responsabilità comune. Che ci sia dato anche come Chiesa italiana di dire delle cose che la gente capisce, di cui sente la rilevanza. Che non rimangano come un comando dall'alto che bisogna accettare, ma siano avvertite come qualcosa che ha una ragione che la sorregge. Per questo io prego molto".

Confessando poi di sentirsi "un po' come in lista di attesa", ha continuato: "Guardo ai miei ottant'anni con molta fiducia e con molta pace, perché confido nella misericordia di Dio e so che il Signore è più grande del nostro cuore. E vorrei che ciascuno potesse guardare alla propria vita con questa serenità. Curando sì le proprie ferite, le proprie fragilità, ma con una visione ottimista. Ce n'è tanto bisogno nella nostra società e anche nelle nostre comunità, che troppo spesso si lamentano e rimangono un po' imprigionate in questo tipo di atteggiamento. Il Signore vuole che guardiamo alla nostra vita, qualunque essa sia, con gratitudine, scrutando le vie che si aprono sempre davanti a noi".

Parlando infine della famiglia, aggiungeva che, per difenderla, bisogna soprattutto "che appaia la bellezza, la nobiltà, l'utilità, la ricchezza, la pienezza di soddisfazioni di una vera vita di famiglia: bisognerà che la gente la desideri, la gusti, la ami e faccia sacrifici per essa". Concludeva con una raccomandazione: "Dobbiamo ringraziare Dio per i beni che ci ha concesso, non per quelli che mancano. La fede, in una situazione secolarizzata, è già un miracolo. Bisogna partire dalle cose belle che abbiamo e ampliarle".

A me pare che l'ottimismo, la concretezza, la riconoscenza, il dialogo rispettoso, il rimando alla verità che deve parlare con la nostra vita - aspetti tutti caratteristici di questo grande pastore emerito - siano cose belle che abbiamo e che vale la pena ampliare anche in un editoriale di MC.

E vorrei segnalare, infine, il volume che la Diocesi di Milano ha stampato e gli ha portato a Gerusalemme in occasione dei suoi 80 anni: “Affinché la Parola corra. I verbi di Martini” (Centro Ambrosiano, pp. 287): è un mosaico del suo impegno pastorale. I 17 verbi che hanno caratterizzato il suo ministero, affidati ad autori diversi, sono i seguenti: leggere la Scrittura (Bruno Maggioni), predicare la Parola (Renato Corti), celebrare il Mistero (Franco Brovelli), farsi prossimo (Pierangelo Sequeri), educare i giovani alla fede (Tommaso e Valeria Castiglioni), parlare al cuore di tutti (Francesca Melzi D’Eril), sognare il volto della comunità (Franco Giulio Brambilla), vigilare nel presente (Giovanni Giudici), consigliare nella Chiesa (Marco Vergottini), incontrare le Chiese del mondo (Emilio Patriarca), promuovere il dialogo ecumenico (Ivo Fürer), dare un’anima alla città (Bartolomeo Sorge), comunicare a Babele (Ferruccio De Bortoli), visitare i carcerati (Luigi Pagano), costruire l’Europa dello spirito (Mario Monti), mirare alla convivialità delle culture (Andrea Riccardi), invocare la pace per Gerusalemme (Giuseppe Laras). Sono verbi ed esempi preziosi, che facciamo nostri e proponiamo rispettosamente a tutti.